

IN CHIESA O SULLA STRADA?



Inviato nel terzo mondo a fare il ministro del tempio, i baraccati e il MAIS mi hanno chiesto di divenire il samaritano della parabola. Preparato a svolgere compiti ecclesiastici, i ragazzi di strada e il MAIS mi hanno aiutato a sognare un mondo piú giusto e fraterno. Intento a organizzare la comunità cristiana, il popolo semplice e i laici del MAIS mi hanno insegnato che il compito di fare il Regno di Dio spetta a tutti i battezzati e a tutte le persone di buona volontà presenti in ogni religione e cultura.

Avevo già 37 anni compiuti quando sono sbarcato all'aeroporto di Belém do Pará capitale dell'Amazzonia brasiliana il 3 febbraio del 1966. Dopo dieci anni di attività educative nelle parrocche e nelle scuole italiane, cominciavo finalmente l'avventura missionaria in una terra sognata e amata prima ancora di conoscerla. Ma c'era qualcosa dentro di me che mi tratteneva e mi impediva di volare come avrei voluto o come avevo immaginato. C'era dentro di me qualcosa che soltanto adesso vedo chiaramente e riconosco con tutta la sua forza negativa e debilitante. Senza saperlo, portavo con me dall'Italia tre pesanti catene che mi mantenevano prigioniero di altre realtà e di altre situazioni in gran

parte o del tutto estranee all'ambiente in cui ero stato paracadutato. Erano, sia chiaro, tre catene delle quali non immaginavo né la forza né la presenza. Le ho scoperte e affrontate soltanto poco a poco e solo adesso sono in condizioni di poterle descrivere e di poter dire quanto si siano intrecciate con la mia vita e con la mia tensione religiosa e evangelica. Solo adesso mi sento in grado di raccontare come sono riuscito a liberarmi da queste catene e quanto, in questa campagna di liberazione, mi abbiano aiutato e sostenuto la fondazione del MAIS e i suoi vent'anni di attività nel terzo mondo. Forse sbaglio a partire da me per parlare del MAIS, ma ritengo di non avere altra via d'uscita. Il MAIS si è talmente associato alla mia esistenza e alla mia sensibilità missionaria che non posso parlare del MAIS senza parlare di me e non posso parlare di me senza parlare del MAIS.

PRIMA CATENA: UNA IMMENSA IGNORANZA

Misi piede in terra amazonica senza sapere niente o quasi niente del Brasile e della sua storia, senza poter minimamente immaginare la varietà e la ricchezza della sua estensione territoriale e culturale. Avevo in mente e nella fantasia qualche nozione generica tanto inutile quanto ingannevole. Sapevo che l'Amazzonia era un insieme di fiumi e foreste, sapevo che il Brasile era un grande paese con grandi spiagge e grandi città, ma non avevo alcuna conoscenza della sua storia e della sua tragica attualità: abissi razziali e sociali, politica dittatoriale e sottomissione all'impero del nord, immense favelas di miseria e primati mondiali in musica e pallone, industrie gigantesche e tribù indigene in languente estinzione (1). Tanto per fare un esempio, non sapevo niente a riguardo della schiavitù degli africani praticata in Brasile fin verso la fine dell'ottocento (1888), non sapevo che tale disumanizzante pratica era stata appoggiata dalla chiesa e dai teologi (2). Non sapevo che ordini religiosi di grande prestigio, come i gesuiti, i bendettini e mercedari, tenevano schiavi in casa e erano stati fra gli ultimi a mollare. Non sapevo che l'abolizione della schiavitù era stata imposta per ragioni politiche e economiche invece che umanitarie e che, su tale base, gli ex-schiavi, rimasti senza terra, senza casa e senza lavoro, vennero obbligati a vagabondare, rubare e uccidere per riuscire a sopravvivere. Non sapevo niente delle culture e religioni africane approdate in Brasile e poi sincretizzate con concetti e tradizioni cattoliche. Mentre trovavo deliziosa la lingua e la poesia brasiliana, non avevo mai letto una pagina di George Amado o una semplice copertina di Mario de Andrade ou Guimarães Rosa. Non sapevo niente dei cinque o dieci milioni di indigeni che erano stati sterminati durante quattro secoli di colonizzazione e che tali carneficine erano durate fino agli anni trenta del secolo ventesimo (3).

La cosa si aggravò quando mi accorsi che i brasiliani che vivevano vicino a me o che incontravo nelle assemblee pastorali –sacerdoti, vescovi, suore e laici

di frontiera- ne sapevano meno di me e annaspavano piú di me nell'oscurità dell'ignoranza, pur essendo vari di loro nati e cresciuti in Brasile. Questi e proprio questi non sapevano niente dell'immensità delle periferie cittadine presso le quali non c'erano chiese, non c'erano parrocchie, non c'erano scuole, non c'erano strade, non c'erano banche e non c'era uno stile di vita che potesse ritenersi civile o sufficientemente umanizzato. Quando mi sistemai a Belém, nel '72, decisi di non comprare alcuna macchina, nonostante avessi la patente di guida brasiliana. Al vescovo ausiliare di Belém, che era brasiliano ma veniva dalla Francia e da Roma, dicevo: "Lei non capirá mai niente di Belém, se non si deciderá ad andare a piedi o in autobus". Era difatti andando a piedi o in autobus che si poteva scorgere la vera realtà del Brasile. Gli autobus erano sempre sgangherati e affollatissimi. Arrivavano sempre in ritardo e, a causa delle frenate brusche, delle buche stradali e delle pozze d'acqua che dovevano attraversare, lasciavano le persone a pezzi scaricandole ai margini delle avenide come fossero bestie da macello. Davanti a tutto ciò capivo una cosa sola: dovevo sapere di piú, dovevo stare in mezzo alle cose, dovevo conoscere la miseria e la fame, dovevo sapere che cosa vuol dire vivere alla giornata, non avere titoli di studio, non avere né macchina né bicicletta, avere famiglia e figli senza poterli veder crescere, migliorare e stabilizzarsi.

SECONDA CATENA: UN CONCETTO STRABICO DI SALVEZZA

Perché possiate comprendere meglio la mia situazione psicologica davanti a quello spettacolo o a quegli spettacoli, dovete sapere un'altra cosa fondamentale: io e i miei colleghi missionari eravamo stati mandati lá per salvare le anime, per insegnare la strada del paradiso, per aiutarle ad attraversare il mare infido della realtà terrestre e farle approdare ai lidi azzurri del cielo. La nostra missione non riguardava quella realtà che disturbava la vista e contorceva il cuore, ma una realtà lontana e di sogno, una realtà tanto mistica quanto irreal e, diciamolo pure, illusoria. La teologia che avevo in testa riguardava Iddio e il cielo e non ci aiutava in nulla a vedere e capire la terra. Se ci si fermava davanti a un mendicante carico di ulceri ripugnanti, non era perché mi sentivo coinvolto in quella situazione, ma perché avevo pietá, perché dovevo essere buono e paziente con le persone meno fortunate. Direi che questo clima di pietá e compassione non si trovava soltanto fra i cristiani e nelle parrocchie. Si incontrava anche nelle sfere medie e alte della società. Nel linguaggio corrente, sia sulla stampa e nei media, sia negli ambienti universitari, i poveri erano chiamati carenti, bisognosi, persone senza sorte. Non si aveva il coraggio di ammettere la tragicità dell'ingiustizia sociale e della miseria degradante. Non si voleva ammettere che la società come un tutto era irresponsabile e assente, inconsciente e assassina nello stesso tempo. Una volta raccolsi per strada un moribondo agonizzante, con l'intenzione di portarlo ad un ospedale. Era caduto a terra proprio sotto la

finestra della mia stanza e mi sembró un dovere fare qualcosa. I passanti si interessavano di lui, gli accendevano delle candele intorno e abbozzavano anche qualche parola di preghiera. Mi arrabbiai perché pensavo che le candele non avrebbero prodotto alcun risultato, ottenni a fatica che un taxi si fermasse e lo caricasse con me, fino alla Santa Casa di Misericordia, l'ospedale di tutti o, forse, dei poveri. Feci chiamare la superiora e gli chiesi di internarlo, ma ella mi rispose: "Padre, non si dia tanto fare. Molto probabilmente si tratta di un ubriaccone". Davanti ad un certo disinteresse, da parte di una suora di carità, mi venne il coraggio di dirle: "Sorella, se l'ubriaccone fossi io, lei mi accetterebbe?". "Sì" rispose prontamente e ci salutammo con una stretta di mano pacificante.

Ma torniamo alla "salvezza delle anime". In queste due piccole e strane parole, che echeggiavano nella stampa missionaria e nelle case di formazione alla missione e erano come le colonne fondanti del nostro ideale universalista, si racchiudeva e si spegneva la nostra visione strabica e astratta del mondo e dell'uomo, la nostra maniera frettolosa di spegnere le fiamme che avrebbero potuto accecarci e bruciarci. Aggiungo un'idea che mi viene adesso, scrivendo queste note. Con la "salvezza delle anime" non si voleva forse nascondere o ignorare le razzie e le atrocità che erano connesse alla colonizzazione europea e nordamericana nel terzo mondo da circa quattro secoli? (4).

Il peggio è che queste due astratte e zoppicanti espressioni avevano un assai scarso legame col Vangelo e poco o nessun legame con la vita e l'esempio di Gesù. Avevamo studiato teologia per quattro anni ma non conoscevamo il Vangelo, non conoscevamo Gesù e la sua condotta di liberazione su questa terra fino a meritare la morte di croce (5). Meno ancora conoscevamo il progetto di Dio Padre a favore della vita, della giustizia e della fraternità universale da attuare, alla maniera di Gesù, dentro un regno senza strutture e senza confini, dentro un regno da realizzare in questo mondo, in questa vita e in questo nostro tempo.

TERZA CATENA: A SERVIZIO DELL'ISTITUZIONE

Non conoscere il Vangelo come si dovrebbe era, comunque, poca cosa o non era la massima disgrazia. Durante i corsi di Teologia a Piacenza, il Nuovo Testamento aveva occupato pochissimo spazio. Si dava qualche enfasi alle lettere di Paolo Apostolo, un cenno a quelle di Pietro e Giacomo e si ignoravano quasi del tutto i quattro Evangelii. Non si ripescavano affatto le lettere di Giovanni e dell'Apocalisse si studiava nemmeno il titolo. Spiegando i vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca) il nostro professore si era fermato allo scontro fra Gesù e i demoni. Dove Gesù arriva i demoni se ne vanno. Dove arriva il Regno di Dio, il regno di Satana va in frantumi. Il nostro professore, che veniva dal Pontificio Istituto Biblico della Gregoriana, non sapeva che i demoni non erano necessariamente spiriti cattivi. Non sapeva che, in base ad un racconto di

Marco (6), i demomi, considerati in oriente come autori dei mali fisici, psicologici e sociali, erano una legione, erano cioè le legioni romane che avevano invaso il paese, sottomettendo più o meno bene tutti i poteri locali. Meno ancora sapeva che l'Apocalisse era stata redatta per descrivere e celebrare la vittoria dei cristiani sull'impero romano che fin dalle prime pagine è presentato impressionisticamente come un mostro marino che appare fra le acque del mediterraneo a chi, venendo dall'oriente, dall'Egitto o dalla Libia, scorge le terre della Puglia, della Calabria e della Sicilia (7). Il professore non ci disse nulla del Vangelo di Giovanni che pare sia stato scritto contro l'istituzione ecclesiastica già invadente e spadroneggiante all'inizio del secondo secolo (8). Soprattutto non ci disse che non aveva importanza essere di religione giudaica o samaritana, essere di cultura ebraica o greca, mentre era necessario e indispensabile vedere Dio nelle persone e in ogni luogo invece che nei templi e nelle leggi. Sempre a proposito del Vangelo di Giovanni il professore non ci spiegò che le nozze di Cana erano state un semplice pretesto per parlare delle nozze del Figlio di Dio con l'umanità. Non c'era nel Vangelo una pagina missionaria più bella e più convincente di quella delle nozze di Cana, di quella in cui Gesù si sposava con le nazioni e coi popoli, con le culture e le religioni senza esigere né condizioni né steccati. Infine il professore non ci disse nulla sul samaritano della parabola di Luca, sul samaritano che, pur essendo pagano, era stato indicato da Gesù come modello della condotta cristiana e di chiunque avesse deciso di accettare la sua proposta religiosa (9). Quella del samaritano era una lezione che metteva in ginocchio il giudaismo storico e deve essere stata determinante al momento di decidere la condanna a morte di Gesù di Nazareth.

IDENTIFICANDO IL VANGELO CON L'ISTITUZIONE

La peggiore conseguenza di questa ignoranza elementare a riguardo del Nuovo Testamento in genere e dei Vangeli in particolare, nonostante i quattro anni di studi teologici, ci portava a commettere un errore ancora maggiore, quello di confondere o di identificare la chiesa istituzione con i contenuti della parola di Dio. Per noi, vangelo e istituzione ecclesiastica si identificavano totalmente o, al minimo, esigevano le stesse cose. In parole più semplici, per noi annunciare il vangelo voleva dire celebrare messe e battesimi, dare catechesi e certificati, organizzare comunità e parrocchie e ricondurvi i fedeli dispersi o abbandonati da secoli, costruire cappelle e impedire che i cattolici ricorressero ad altre chiese cristiane o, addirittura, si affigliassero a religioni non cristiane come lo spiritismo, l'induismo o il buddismo, senza che ci rendessimo conto di problematiche umane molto più urgenti e più impegnative da parte di chi vuol servire in nome di Cristo. In una parola, eravamo tanto d'accordo con la nostra funzione di salvare e ristrutturare la chiesa che non avevamo tempo per vedere delle realtà che avrebbero fatto sgranare gli occhi anche ad un cieco o, come

direbbe Giovannino Guareschi, avrebbero fatto raddrizzare i capelli anche ad un calvo. Quali erano queste realtà? Erano la realtà della miseria e della fame, la realtà della violenza e della disoccupazione, la realtà di una scuola che, ai figli del popolo, non insegnava né a vivere né a lavorare mentre era disposta a distribuire tonnellate di titoli ai figli privilegiati della classe alta facendoli diventare, come sempre, padroni del vapore (10). Oggi mentre leggo questo frettoloso rapporto, a Belém si contano due università statali e più di venti università private tutte piene fino all'orlo. Mentre un maestro o un professore di scuola media guadagna 150 euro al mese, nelle università si elargiscono stipendi favolosi e si promette a chiunque il futuro più roseo. Basta pagare come si deve gli affollatissimi corsi. Mentre c'erano missionari e vescovi che, visitando villaggi e città dell'interno, andavano a rifollicarsi e riposare nella casa dei fazendeiros, noi non sapevamo che, per disposizione del ministero dell'agricoltura, ogni capo di bestiame aveva diritto a tre ettari di terra, cioè a 30.000 metri quadrati, mentre arrivavano alla periferia di Belém centinaia e migliaia di famiglie rimaste senza casa e senza diritto ad un metro di terra, nemmeno al cimitero. Mentre ponevamo esigenze irragionevoli alle famiglie o alle ragazze madri che volevano battezzare i figli, noi missionari non avevano tempo di constatare che le immense ricchezze dell'Amazzonia venivano consegnate a imprese giapponesi, americane o brasiliane del sud, lasciando che nella pianura più ricca della terra si potesse incontrare una delle più povere popolazioni del mondo. Mentre oggi in Belém si esige che i giovani frequentino due anni di catechesi per essere ammessi alla prima comunione (11) e cresima, i fedeli cattolici non vengono minimamente informati su quello che accade con il legname dell'Amazzonia, con i pesci che popolano i suoi fiumi e con i minerali che viaggiano quotidianamente verso l'Europa, l'America del Nord e perfino verso l'Asia. Nelle vene della terra amazzonica si trova perfino l'uranio, ma soltanto gli Stati Uniti sanno dove l'uranio si trova, perché soltanto loro hanno mezzi tecnologici per scrutare il sottosuolo fino a mille metri di distanza dalla superficie. E mentre accadevano queste cose, il popolo cattolico, il popolo senza terra e senza occupazione, il popolo senza salute e senza futuro cantava in chiesa dieci anni fa: "Padre nostro, Padre nostro, quando è che questo mondo sarà nostro?" Un "Padre nostro" questo che, da qualche tempo, l'autorità centrale del cristianesimo non ha più permesso che si cantasse. Roma non si irrita se gli Stati Uniti e le multinazionali diventano sempre più padroni della ricchezza del mondo e dei popoli e lasciano intravedere il collasso della famiglia umana sulla terra, ma vede con diffidenza e grida allo scandalo se i senza tetto e i senza terra osano chiedere a Dio, col *Padre Nostro*, un orticello o una capanna di almeno tre pareti. Pregando in tale modo, si profana la preghiera del Signore e si arrischia di scivolare in dottrine che non sono d'accordo con la fede (12).

CAMMINANDO VERSO LA LIBERAZIONE

Parlo della liberazione dalle tre catene che ho tentato di descrivere e dalle quali oggi mi sento sufficientemente alieno, anche se non totalmente. Ebbene, come avvenne tale liberazione? Non posso dire che tale liberazione sia caduta dal cielo o che la debba esclusivamente al MAIS. Tale liberazione mi arrivò contemporaneamente da varie fonti e, adesso lo posso dire, mi arrivò in maniera determinante dalla fonte MAIS. Come? Perché principalmente dal Mais?

Da dieci anni vivevo e lavoravo pastoralmente in una favela di Belém, precisamente nella favela del Guamá che si trovava ad un km. dall'Università Federale dove avevo insegnato e a 3/4 km. dal centro culturale e commerciale della grande capitale amazzonica. Vivevo e lavoravo con una piccola comunità di studenti che, trovando in casa mia la base per poter frequentare una scuola, mi compensavano aiutandomi nelle attività della parrocchia di Santa Maria Goretti (13). A sua volta le attività parrocchiali non si limitavano alla catechesi, alle celebrazioni liturgiche, ai battesimi, matrimoni e prime comunioni, ma riguardavano un raggio di situazioni molto più ampio e ingarbugliato. Avevamo una scuola semi pubblica per i bambini delle elementari, avevamo una infermeria per i casi più urgenti di medicazioni e cure, avevamo sale per riunioni e lavori di mamme e signore, per incontri di sindacati e gruppi politicizzati nonché per la ricuperazone di alcoolizzati anonimi. In mezzo al cortile del nostro centro comunitario avevamo un pozzo che, con gettito d'acqua intermittente, diventava la salvezza delle famiglie. Nei giorni in cui l'acqua delle canne non arrivava alle case per ore e ore, il nostro pozzo vedeva una continua processione di recipienti di tutte le speci e, a lato dei recipienti, persone di ogni età e condizione volendo attingere acqua per prime e suscitando liti interminabili. Anche collocando al lato del pozzo due giovani della casa per dirigere le operazioni, le lite continuavano a scoppiare e a rivelarci che i poveri non sapevano andare d'accordo e non sapevano comprendersi pur vivendo una medesima situazione di privazioni desolanti.

Fuori dal nostro centro comunitário, che aveva anche una cappella fatta di tavole e poteva ospitare fino a 200 persone, lo spettacolo delle strade, delle case e delle fognature a cielo scoperto era rivoltante. Pochissimi tratti di strada erano percorribili a piede asciutto o in macchina. Nella maggior parte dei casi bisognava immergersi nel fango fino al ginocchio per arrivare dove si voleva. Strade e sentieri non godevano di alcuna forma di massicciata e questa veniva frequentemente sostituita da montagne di immondizie provenienti dalla maggior discarica della città. Erano immondizie poi che non venivano soltanto dalle case, ma anche dalle officine, dai mercati e dagli ospedali ... provocando una sensazione di miasma irrespirabile e soffocante, specialmente di notte. Le case, fatte normalmente di assi putride e traballanti, poggiavano su palafitte e non è immaginabile ciò che si vedeva fra quelle palafitte e nei canali aperti al lato di sentieri e viottoli. Ciononostante, a noi sembrava che la maggior miseria del

luogo non fosse quella di ordine fisico, ma quella di ordine morale o semplicemente umano. Vicino al centro comunitario c'era una stradetta chiamata *cabaré dos bandidos* e lá, diceva la gente, gli omicidi erano stati frequenti. Il nostro centro comunitario, che era anche la nostra casa e la nostra chiesa, era costituito da un congiunto in muratura non portato a termine e che, prima che noi arrivassimo, aveva servito come centrale di prostituzione organizzata per 24 ore su 24. Lungo le strade non era affatto difficile imbattersi in guerre di famiglie o persone che si azzuffavano fra due ali di folla turbolenta che gridava: "vogliamo vedere il sangue". In contrasto con questa realtà assurda, le musiche assordanti che, a tutte le ore, venivano dalle strade e dalle case, mi deprimevano tanto quanto i disordini fisici e morali che si scoprivano ad ogni passo. Mi domadavo perché ci fosse tanta musica in mezzo a tanti mali e concludevo pensando che quella musica era un tentativo di nascondere il male o di ignorarlo. Un tentativo di fuga se non proprio una ribellione inconsciente e, perciò, uguale o peggiore di quegli stessi mali (14).

IL NOSTRO MAGGIOR IMPEGNO

Vedendo quelle situazioni quale doveva essere la nostra risposta? Era chiaro per tutti che non dovevamo contentarci di svolgere attività pastorali o religiose. Fin da principio ci eravamo messi a raddrizzare quella realtà tanto con le parole quanto con i gesti. Durante i fine settimana, ossia al sabato e alla domenica, non ci contentavamo di fare catechesi e liturgie nella cappella centrale e in varie case di famiglie accoglienti e, quindi, a contatto diretto con quella realtà palpitante. Durante la settimana tutta, comprese le domeniche, i nostri giovani si dedicavano alla costruzione di case per famiglie senz'atetto, visitavano famiglie bisognose e ammalati, organizzavano riunioni di tema socio-politico e raccoglievano ragazzi per farli giocare, cantare e stare insieme in maniera più corretta e più positiva di quanto già avveniva in modo spontaneo. Sulle pareti interne della nostra cappella fatta di assi e pure poggiata su palafitte avevamo posto una scritta che, a caratteri cubitali, diceva: TRASFORMIAMO IL PANE E IL VINO NEL CORPO E SANGUE DEL SIGNORE, TRASFORMIAMO LA NOSTRA FAVELA NEL REGNO DI DIO. Sulla parete che faceva da sfondo all'altare non avevamo posto il crocifisso o il Cristo morto, ma il Cristo resuscitato nel giorno di Pasqua. Non ci sembrava giusto che il popolo continuasse a pregare e a piangere sul Cristo della passione e morte, identificandosi con lui e con le sue sofferenze e desideravamo che cominciasse a scrutare la possibilità di una vita migliore, più bella e più allegra, a partire da quel nostro bairro (15). Ma, nonostante tutto ciò, le nostre idee di fondo non erano affatto chiare. Un problema, una domanda seria e atroce aveva cominciato a tormentarci da tempo. Che cosa doveva venire prima: il bene della chiesa o il bene della gente? Qual era il nostro principale dovere: fare la parrocchia o fare la

comunità, la società? Qual era per me il più giusto ideale: essere sacerdote del tempio, o essere il samaritano laico e pagano della parabola? Stando al Vangelo di Luca (16), la scelta di essere il samaritano era chiara e luminosa ma, in base alle esigenze dell'istituzione chiamata chiesa, in base alla congregazione missionaria che mi aveva preparato e in base all'autorità dell'arcivescovo di Belém che mi aveva confidato un certo compito, avrei dovuto essere prima di tutto e soprattutto il sacerdote del tempio, il maestro della religione, il responsabile delle anime destinate al paradiso invece che il soccorritore di corpi dilaniati e straziati e destinati al cimitero prima del tempo. La risposta decisiva a questo dilemma non poteva venire subito e forse non verrà mai. Pensavo difatti che la domanda era più importante di qualsiasi risposta e, per tenerci svegli e stimolarci, doveva rimanere il più a lungo possibile. Ma, allo stesso tempo, occorreva un po' più di chiarezza e decisione, occorreva saltare una certa siepe fatta di rovi e di spine e mettersi al lavoro in campo aperto. Chi ci venne in aiuto in quel momento? Una piccola carovana di turisti italiani dei quali ricordo soltanto cinque nomi: Vincenzo e Cristina Curatola di Roma, una certa signorina Balboni di Assisi e due maestre veronesi che si chiamavano Rosapia Bonomi e Giuliana Soave. Erano arrivati a Belém con la Pro Civitate Christiana ed erano ospitati presso la casa Guido Del Toro che, a quell'epoca, era governata dalla volontaria Nerina Tavazzi di Rovereto, associata alla missione dei padri gesuiti nell'Isola di Marajó e accesa da grande simpatia per il nostro lavoro fra i dimenticati dalla chiesa e dalla società. Era stata Nerina Tavazzi, col suo camioncino, a organizzare la trasferta della nostra comunità dalla Città Vecchia (Cidade Velha) alla futura parrocchia di Santa Maria Goretti nella favela del Guamá.

LA RIUNIONE CHE PRODUSSE IL MAIS

Il drappello dei turisti romani rimase in Belém alcuni giorni e, dopo aver visitato frettolosamente il nostro bairro e constatato che le problematiche che ci affliggevano erano più disumane di quanto si potesse immaginare, almeno per coloro che vedevano le cose con un'ottica da primo mondo, ci fece sapere, per mezzo di Vincenzo, che sarebbe stato opportuno tenere una conversazione con me e vedere se dall'Italia avrebbe potuto darci una mano. Accettai senza la minore esitazione e feci al drappello alcune proposte. Me ne ricordo due: la prima riguardava una collaborazione generica di sostegno finanziario alle nostre svariate attività, mentre la seconda prendeva di mira un problema specifico che, a quell'epoca, era molto sbandierato tanto in Brasile quanto in Europa: quello dei bambini di strada. In vista di raccogliere una ventina di bambini di strada e sistemarli in un ambiente della parrocchia, dando loro la possibilità di alimentarsi correttamente e rieducarsi, il futuro MAIS si sarebbe impegnato a sostenere il progetto dal punto di vista finanziario. Un progetto che, a sua volta,

avrebbe avuto un risvolto molto positivo per i seminaristi della casa. Accompagnando quei ragazzi di giorno e di notte, i seminaristi si sarebbero guadagnati il pane di ogni giorno e avrebbero trovato piú facile il cammino dell'ideale che accarezzavano. Loro ed io avevamo già una visione diversa della missione sacerdotale e della maniera di ottenerla. La formazione al sacerdozio poteva venire anche dai libri e da principi ascetici, ma doveva venire soprattutto dall'esperienza della realtà, dall'esperienza del lavoro e della povertà, dalla conoscenza dei drammi in cui versava la vita degli esclusi e dei maledetti dalla sorte. Secondo noi, i futuri sacerdoti non dovevano godere di privilegi e di condizioni riservate perché, in tale modo, non sarebbero stati capaci di capire quale sarebbe stata la posizione da assumere di fronte all'alluvione delle ingiustizie e delle schiavizzanti differenze sociali (17).

In quello stesso anno del 1986 cominciammo a raccogliere i bambini di strada e, affidandoli, al seminarista Alberto, li facemmo sistemare in una casa che avevamo acquistato per le riunioni della comunità locale. Al pian terreno c'era la sala per le riunioni e le celebrazioni della comunità con la cucina dei ragazzi, al primo piano, raggiungibile soltanto con una scala a pioli, tutto il resto. La casa però, chiamata Santana come era chiamata la comunità locale, non aveva uno spazio per i giochi, eccetto un cortiletto di 40 metri quadrati perennemente allagato e impastato di segatura. I ragazzi erano costretti a giocare in mezzo alla strada, una strada di terra battuta che, nonostante le buche e le infangate pozzanghere, era sempre frequentatissima sia da parte dei passanti sia da parte dei gruppetti di ragazzi intenti a giocare. Ma venne immediatamente a galla una crudele discriminazione. Mentre i ragazzi del luogo potevano fare alto e basso e mandare il pallone da tutte le parti, sia contro i vetri, sia sui tetti delle case, i nostri bambini di strada cominciarono ad essere malvisti fin dai primi giorni e, quindi, maltrattati e obbligati a rimanere chiusi in casa. I bambini delle famiglie locali erano poveri e straccioni come i nostri ma avevano tutti i diritti. I nostri, una mezza dozzina di senza famiglia (18), non potevano mettere il muso fuori di casa senza ricevere insulti o qualche sprezzante improprio. Il titolo piú nobile che ricevevano era "filhos da puta".

Che rieducazione si poteva dare loro in quello stato di triste emarginazione? Emarginati dagli emarginati -fenomeno molto frequente se non inevitabile nelle aree periferiche, visto che i poveri, non potendo sfogarsi contro i ricchi e i padroni, sono soliti diventare crudeli contro i piú poveri di loro- i nostri ragazzi di strada avevano bisogno di vivere in una differente situazione. Così, dopo un anno di esperienza deludente nella comunità Santana, trovammo per i nostri ragazzi un'altra baracca, scegliendola fra le quattro che avevamo acquistato per demolirle e lasciare il posto alla futura chiesa parrocchiale. La baracca era vicino al centro comunitario e ci avrebbe facilitato l'accompagnamento da parte mia e

di altri giovani della famiglia interessati a far progredire l'iniziativa. A sua volta la baracca, sebbene in peggiori condizioni della precedente e ridotta ad un solo piano, godeva di un fantastico cortiletto che, oltre ad essere asciutto e transitabile, ospitava alcune piante ornamentali e un gigantesco taperebá (19) carico di dolcissimi frutti gialli che, simili alle ghiande nella forma, erano però teneri e deliziosi come le ciliege e, credo, più delle ciliege. La chioma del taperebá era poi altissima e immensa, tale da coprire tutto il nostro cortiletto e una buona parte del cortile posto sul lato destro. Cosíché, mentre in strada i ragazzi dovevano ricominciare l'esperienza dell'emarginazione, tale e quale come nella casa precedente, vennero a soffrire problemi notevolmente maggiori quando saltavano la siepe e andavano a raccogliere i frutti del taperebá nel cortile vicino. Una tragedia.

UN NIDO VICINO ALLA FORESTA

L'uomo del cortile vicino era schizofrenico e psicotico allo stesso tempo, intrattabile quando si voleva parlare con lui, e feroce contro i nostri ragazzi. Sia che raccogliessero i frutti del taperebá nel nostro e nel suo cortile, sia che giocassero in casa o in strada, per lui i nostri ragazzi erano demoni incarnati. Secondo lui non lasciavano dormire la sua bambina di pochi mesi e si sentiva in diritto sia di mettere la comunità intera contro il padre e la sua famiglia, sia di chiamare la polizia. Cosa che fece con frequenza e ci costrinse a procurare per i ragazzi di strada una terza soluzione. Però, prima di arrivare alla terza soluzione, tentai di esporre il problema in chiesa a tutta la comunità. Dicevo: "Questi ragazzi non sono miei, sono vostri. Sono stati abbandonati da genitori simili a voi o li hanno persi a causa di una disgrazia. Perché i vostri figli possono fare in strada quello che vogliono, possono andare sul tetto della chiesa e traforarlo e straziarlo –come era accaduto varie volte- mentre i nostri non possono calciare in strada un pallone di pezza?" Non raccolsi nessun appoggio, nemmeno una parola di compassione. Sapete che cosa mi veniva da pensare? Quei ragazzi di strada potevano costituire un rimorso per le famiglie perbene o per le famiglie che, frequentando la comunità, denotavano un minimo di organizzazione e disciplina. Vedendo quei figli di nessuno e sentendosi forse rimproverati dalla sorte che era loro toccata, si sentivano aggrediti da una alternativa: o andargli incontro o eliminarli. E siccome quel popolo davanti ai problemi di sempre –il disordine, l'intransitabilità, la mancanza di acqua e di luce, lo sfruttamento, l'oppressione e la disoccupazione- reagiva fuggendo o gettandosi nel frastuono della musica e della diversione sguaiata, ripeteva lo stesso comportamento di fronte al penoso stato dei ragazzi di strada. "Via di qua" sembravano voler dire le facce perbene. "Via di qua, o sarà peggio per loro e per tutti".

Eravamo già nell'anno 90 quando ci sentimmo obbligati a cambiare di nuovo. A quaranta km. da Belém c'era la parrocchia di Benfica che avevo assistito per quattro anni come pastore domenicale. Era composta da tre discrete comunità che, fra il 72 e il 76, visitavo una volta al mese. Al sabato sera operavo nella chiesa parrocchiale di Benfica, una piccola opera d'arte eretta dai gesuiti nel sec. XVII. Alla domenica mattina operavo in Murenim, dove la cappella era di paglia e, alla domenica pomeriggio, in Santa Maria, un villaggio tutto schierato ai due lati della strada con una piccola cappella in muratura. Per i nostri ragazzi scelsi l'area di Murenim, la più lontana da noi ma anche la più prossima alla foresta tropicale e a soli 2 km. dall'estuario del Rio delle Amazzoni e là, su indicazione di persone conosciute, comprai una casa che era minore delle due precedenti ma aveva un cortile grande e accogliente. Il cortile era la cosa più preziosa per i ragazzi, senza dire che a cinquanta passi dalla casa passava un fiumicello che, nelle ore dell'alta marea, si riempiva fino all'orlo e si trasformava in una impagabile piscina. Dal lato opposto della strada c'era una famiglia quasi benestante che, oltre ad avere una piscina sempre a disposizione, aveva un figlio paralitico che, costretto a vivere in carrozzella, desiderava la compagnia dei nostri ragazzi e ne diveniva come il fratello maggiore. I ragazzi si riunivano intorno a lui come i pulcini intorno alla chiocciola e spingevano la sua carrozzella da ogni lato. Per loro e per noi il mondo sembrava voler cambiare, ma apparivano all'orizzonte dense nubi e di altro ordine.

1991: L'ANNO DELLO SFACELLO

Colpito da un infarto del miocardio a metà settembre del 90, fui costretto a sottomettermi ad un'operazione per beipass negli ultimi giorni di dicembre. L'operazione sembrava bene riuscita, ma io non riuscivo a riprendermi, non riuscivo a tornare alla normalità. A febbraio dovetti affrontare una specie di trombosi alla gamba sinistra e, a marzo, un infarto intestinale. Mancavano poche ore alla peritonite quando fui sottomesso ad una seconda operazione con la quale mi veniva sottratto un metro e mezzo di intestino. Un'altra operazione di successo, ma io rimanevo sempre lo stesso, sempre con la vita in forse e sospesa ad un filo. A dire la verità non mi sentivo alla fine, non avvertivo svolazzi di angeli intorno a me ma un ragazzo della casa, uno che già studiava filosofia in seminario e frequentava l'università federale, mi chiedeva: "Padre, che cosa vuol dire male irreversibile?". Gli risposi senza sapere che quella domanda mi riguardava: "Vuol dire male che non torna indietro e porta la persona all'altro mondo". Il ragazzo aveva sentito le due parole da un mio confratello che le aveva pronunciate esclusivamente per indicare qual'era, secondo i saveriani, la mia situazione. Il ragazzo, come fingendo di non aver capito, rimase in silenzio ma non mi lasciò convinto circa lo stato di irreversibilità in cui dovevo trovarmi. Innagai invece che nella comunità saveriana di Belém qualcuno stava

pregando nel seguente modo: “Speriamo che il Signore lo prenda e ci tiri la castagna dal fuoco”. In caso di morte infatti, tutti i problemi che mi riguardavano sarebbero stati risolti in un batter d’occhio. Ma, se riuscivo a sopravvivere, chi li avrebbe presi in mano durante un’assenza che doveva essere di almeno un anno? Avevo una parrocchia, due comunità di giovani e seminaristi, una comunità di bambini di strada in Murenim, chi si sarebbe sentito di sostituirmi? A metà aprile arrivai alla casa madre di Parma e fui ricoverato al quarto e ultimo piano, cioè al piano a cui venivano destinati gli ammalati senza speranza, i più vicini al cielo. Ma io non ero cosciente di quella rozza logistica e, all’ora di cena, invece di aspettare che venisse a prendermi un accompagnante, discesi a piedi fino al refettorio che si trovava nel semi interrato. Incontrandomi alla fine delle dieci scalinate, il padre infermiere mi disse: “Se sei arrivato a piedi fino qui, vuol dire che non sei ammalato come mi hanno fatto credere quelli di Belém”(20).

A Parma cominciai a migliorare, subito. In maggio passai due settimane all’ospedale per accertamenti e, al momento di sottomettermi alla tomografia, l’infermiera mi chiese: “Lei paga?” “Veramente io non lo so, risposi, non so nemmeno perché mi trovo qui. Io vengo dalla foresta...”. Sentendo parlare di foresta, il dottore risolse il problema immediatamente: “È un missionario. A Parma i missionari non pagano”(21). Ma le disgrazie non erano per nulla finite. Nel novembre di quell’anno a Belém veniva a morire l’arcivescovo che mi aveva confidato la parrocchia e autorizzato a tenervi un seminario. Il successore non aspettava che quello. Consegnò la parrocchia ad un altro padre, dichiarò estinta e irripetibile l’esperienza del seminario e mise tutti in mezzo alla strada. I seminaristi, che erano una quindicina fra teologi e filosofi, si cercarono una diocesi a diverse latitudini del paese e, qualche anno dopo, dieci di loro riuscivano a farsi ordinare. Gli adolescenti, che mantenevo in una casa presso la cappella di Jesus Libertador, da me costruita in legno e muratura, furono messi in strada dalla polizia. Le suore agostiniane che, chiamate da me, abitavano e svolgevano pastorale in quella stessa area, avevano accusato i ragazzi di occupare abusivamente gli ambienti della comunità. Quando a marzo del 92 riuscii a tornare a Belém mi trovai come in un deserto. Non avevo più la parrocchia, non avevo più né seminaristi, né giovani, né adolescenti e non avevo più l’insegnamento in seminario. Mi rimanevano soltanto i venti ragazzi di strada di Murenim, ma nessuno sapeva dove si trovavano e nessuno mi interrogava a loro riguardo. Col pretesto che ero ammalato, il superiore non mi confidò alcun impegno pastorale e mi disse: “cercalo tu l’impegno pastorale, dove ti pare e piace e, se hai ancora ragazzi, mandali tutti a casa”. Mi cercai l’impegno pastorale presso il padre Silvano Rossi di Cremona (22), mio grande amico e fratello, e non mandai a casa nessuno dei ragazzi di strada di Murenim. Se erano ragazzi di strada voleva dire che non avevano famiglia e non potevo

farli ritornare alla casa che per loro non esisteva. Assunsi senza scrupoli l'onere della disobbedienza e cominciai una nuova maniera di fare la missione, quella che il MAIS mi suggeriva con le sue venti adozioni a distanza sistemate ai margini della foresta tropicale nella casa di Murenim di Benfica.

IL FASCINO DI UNA NUOVA MISSIONE

Ma, come aveva fatto il MAIS a trasformare i nostri venti ragazzi in adozioni a distanza? Mi ricordo soltanto che dal 92 in poi il MAIS era solito associare al nome di ogni ragazzo il nome di una famiglia o di una persona e confesso che non ci risultó subito chiaro che cosa intendeva dire il MAIS con quegli abbinamenti. Noi passammo a definirli “adozioni a distanza” quando, dal 94 in poi, cominciarono a pervenirci richieste que usavano quel tipo di linguaggio. Chi però avesse inventato quelle due parole tanto belle quanto espressive non lo sappiamo ancora e speriamo di venirlo a sapere durante questo incontro. Adozioni a distanza non era soltanto un linguaggio nuovo e immediatamente simpatico. Era anche un'idea nuova, una nuova maniera di fare la missione. Compresi questa proposta un po' alla volta, in dipendenza di alcuni avvenimenti che voglio ricordare in breve.

A Itaquara di Murenim di Benfica (Itaquara in lingua indigena voleva dire “nascondiglio di pietre”) avevo un terreno di 30 metri per 400, si trovava già in mezzo alla foresta e di lá, andando a piedi, in mezzora si poteva raggiungere la riva destra dell'estuario amazzonico. Su quel terreno di 30 per 400 feci costruire una casa tutta nuova e piú ampia delle precedenti. Nel 93, la nuova casa ricevette la visita di Vincenzo e Giulia che si trovarono d'accordo in tutto con l'opera e con noi e ci incoraggiarono a proseguire. Anzi, trovando che le nostre adozioni erano poche, mi fecero inserire nella lista anche i nomi dei due assistenti e quello dell'ortolano. Al momento di salutarci, invece di abbracciarci singhiozzando, Vincenzo e Giulia ci consegnarono cinquemila dollari.

Coi cinquemila dollari del MAIS raddoppiai la capienza della casa che abitavo nel municipio di Ananindeua, vicino al seminario regionale in cui ero ritornato ad insegnare, e cominciarono a piovere adozioni da varie parti d'Italia, senza che ci fosse bisogno del sorriso affascinante di Raffaella Carrá. Al momento di ripartire per l'Italia, nel 97, le adozioni affidate a noi erano circa 150 e provenivano da luoghi piú impensati: dal MAIS di Roma, certamente, ma anche dalla signora Elena Negri (23) e centro missionario diocesano di Lodi, dalla signorina Gigliola Terzi di Rovereto che, anni prima, ci aveva conosciuto sul lavoro nel Guamá (24), da qualche parrocchia del bresciano e da un prete marchigiano, Marco Chiarucci, che era tornato in Italia dopo quarant'anni di America Latina e mi faceva avere le adozioni da parenti e conoscenti della provincia di Pesaro (25). Io stesso ne trovai altre nelle parrocchie che visitavo

durante le vacanze del 97 –a quell’epoca facevo quattro mesi di vacanze ogni cinque anni- e soprattutto incontrai persone che credevano al nostro impegno umanitario e lo sostenevano con entusiasmo e generosità. Un giorno bussai alla porta della casa saveriana di Vicenza e, prima di lasciarmi aprir bocca, il portinaio mi chiese: “Lei da che missione arriva?”. Gli risposi che venivo dal Brasile e lui, con un sorriso raggianti, aggiunse: “In portineria c’è un giovane che attende di conoscere la sua missione in Brasile”. Il giovane era Carlo Giuseppe dal Maso, uno che aveva già lavorato in Brasile con lo zio missionario e ci voleva ritornare ad ogni costo, anche se fosse con qualcuno che non conosceva (26).

Qualche settimana dopo, mentre aspettavo l’aereo all’aeroporto di Linate, mi si avvicinò un reverendo che non avevo mai visto e che, senza dirmi il nome suo né quello del luogo da dove veniva, mi chiese sui due piedi; “Posso mandarle due giovani a fare una esperienza in terra di missione?” Accettai la proposta prima che passasse un minuto e gli diedi il nostro indirizzo di Belém do Pará (27).

I due giovani si chiamavano Stefano e Silvia (28), venivano dalla Barona, una parrocchia che prendeva il nome da un antico cascinale situato a sud-ovest di Milano sulla via vigentina, la strada che lega Milano a Vigevano. Arrivarono a Belém in novembre, passarono un mese nella casa di Murenim e, tornando a Milano prima di Natale, ci inviarono un centinaio di adozioni. Avevano esposto il problema nella chiesa parrocchiale e la risposta dei parrocchiani era andata oltre ogni previsione.

Carlo Giuseppe dal Maso arrivò a Belém nei primi mesi del 98. Si mise a lavorare con entusiasmo e, in agosto di quello stesso anno, fondammo con lui il PROVIDA: una ong brasiliana formata da una ventina di volontari. Alcuni di loro venivano dall’esperienza del Guamá, già raccontata. Altri si erano associati a noi negli ultimi cinque anni. Ritoccammo la casa di Murenim e la facemmo capace di ospitare 40 ragazzi, mentre le adozioni a distanza non la smettevano di crescere in modo quasi automatico. Ne ricevemmo un centinaio da Arzignano (VI), città di Carlo Giuseppe Dal Maso, e dal centro missionario diocesano di Vicenza, una cinquantina da Rovereto, una trentina da amici di Ferrara e tante altre da Brescia, Cremona, Mantova, Parma, Forlì, Rimini e, perfino, da Reggio Calabria. Oggi le nostre adozioni sono le stesse del 2003 –circa 750- ma, per ragioni giuridiche, sotto l’ombrello del PROVIDA sono venuti a rifugiarsi altri due gruppi: quello di Elena Negri di Lodi, con 200 adozioni, e quello di padre Giorgio Paiusco di Padova, con 600 adozioni. Un totale di 1.500 adozioni e cioè 1.500 famiglie, una città di otto/novemila abitanti.

LA MORALE DELLA STORIA RACCONTATA

Chiedo ancora un poco di attenzione, perché non ho ancora detto le cose più importanti che ho pensato di dovervi suggerire con il racconto arruffato dei miei 41 anni di avventura nel terzo mondo. Non vi ho ancora chiarito che funzione abbiano avuto il MAIS e le adozioni a distanza nella mia vicenda missionaria o, più in breve, come mi abbiano liberato dai tre condizionamenti che mi imprigionavano e inibivano fin dal primo arrivo in Brasile e come mi abbiano aiutato a scoprire un nuovo e rivoluzionario aspetto della missione. Non ho ancora tentato di dirvi che il MAIS e le adozioni a distanza ci fanno sognare alcuni sorprendenti passi avanti sul cammino che il cristianesimo e il mondo attuale dovrebbero percorrere aiutandosi e sostenendosi a vicenda.

Mentre dall'ignoranza a riguardo del Brasile, della sua complessità, della sua storia e attualità, economia e problematiche sociali mi stavo liberando da molti anni, ritenendo indispensabile al mio compito una conoscenza almeno discreta della realtà, la povertà delle centinaia di famiglie con le quali venivo a contatto mediante le adozioni a distanza non la conoscevo ancora, non ero ancora riuscito ad immaginarla (29). Case di una sola stanza che ospitavano anche più di quindici persone, famiglie con sette o dieci figli minori ma senza babbo o senza mamma, nonni che senza stipendio e senza pensione tiravano su quattro, cinque o sei figli dei figli, una maggioranza di papà senza lavoro né professione, centinaia e centinaia di famiglie intere cercando cibo e oggetti recuperabili sulla montagna delle immondizie, babbi e mamme che abbandonavano la prima famiglia per formarne un'altra, famiglie o comunità che sopravvivevano cogliendo frutti della foresta o producendo carbone di legna che vendevano a bassissimo prezzo, babbi e figli alcoolizzati che divenivano la disperazione delle famiglie, chilometri di baracche poggiate su palafitte e senza un minimo di condizioni sanitarie accettabili, case senza pavimento e normalmente visitate da rospi, lumache, topi e perfino serpenti, case con pareti di cartone e tetto coperto di plastica, case a migliaia senza luce e senza acqua, famiglie numerose con la casa andando a pezzi, vecchi e bambini magri e ammalati senza un minimo di assistenza, senza una medicina, un pugno di riso o un brodo di fagioli, ricette con cinque medicine prescritte e gratuite ma che non si trovano mai presso l'ambulatorio obbligato ad averle ... Ma, più che elencare questi casi pietosi e normalmente senza soluzione, è determinante sapere le cause della disgrazia d'insieme che affligge i più poveri fra i poveri: la disuguaglianza di salario, istruzione e trattamento differenziati fra categorie sociali e razze diverse; un insegnamento basico che non sveglia né la coscienza né l'intelligenza; gli accordi commerciali che lasciano andare a male tonnellate di medicine gratuite bloccate nei porti del paese per non pregiudicare le ditte farmaceutiche più potenti del mondo; il debito estero che, per essere pagato, costringe il governo a svendere, a prezzo di castagne, le materie prime del sottosuolo quali il ferro, la bauxite, la cassiterite, lo zinco, il rame, il caolino, materiali tutti che, in seguito, bisogna ricomprare a

prezzi stellari perché trasformati in prodotti tecnologici dell'ultima generazione; la disoccupazione obbligatoria per chi non ha studiato o accumulato le esigenze di una qualsiasi professione; l'uso politico del carnevale, delle feste e delle pratiche sportive; l'industria della siccità (30) e della carriera politica per arricchirsi; la concessione di giochi d'azzardo a chiunque abbia potere economico; l'insufficienza delle prigioni e la corruzione della giustizia assieme all'esplorazione economica delle idee religiose (31); la riforma agraria che non si può fare perché il costo diventa più alto del beneficio: sono soltanto alcuni dei fattori che producono la miseria e l'abbandono in cui vivono le masse popolari. Soprattutto è necessario rilevare che la miseria non cade dal cielo ma è conseguenza diretta della ricchezza e del suo cattivo uso. Se un ricco ha cento case, ci saranno novantanove poveri senza casa. Se un ricco possiede quattro lauree e cinque professioni, ci saranno mille poveri senza l'istruzione elementare, senza l'assistenza medica e altri diritti fondamentali. Se i tre maggiori ricchi degli Stati Uniti hanno un potere economico superiore alla somma dei beni dei 54 paesi più poveri del terzo mondo, le guerre, le violenze, le stragi e le epidemie tenderanno ad aumentare invece che a diminuire o contrarsi.

EUCARESTIA E AFFAMATI

Ciò che più mi inquietava come uomo e missionario era celebrare l'Eucarestia senza poter scorgere che le cose cominciavano a cambiare. Consacrare il pane e il vino e distribuirlo a lunghe file di fedeli mi sembrava un gesto puramente simbolico, poco più che una formalità. Pensavo dentro di me che quel tipo di atto religioso non soltanto non cambiava le cose, ma serviva decisamente a mantenere lo status quo, a conservare intatti i privilegi delle alte categorie e a non renderci coscienti della tragica sorte che toccava ai diseredati e affamati. Nel mondo, dicevo fra me, si celebrano due milioni di messe alla settimana, ma queste eucarestie non spostano di un millimetro la linea divisoria che da secoli separa i ricchi dai poveri. Dopo aver distribuito l'Eucarestia raccomandiamo ai fedeli di non fare più peccati, ma lasciamo che gli americani continuino, in nome di Dio, a gettare bombe sui popoli ritenuti ostili ai loro interessi, ma non muoviamo un dito perché le multinazionali la smettano di arricchirsi spogliando l'umanità dei beni più indispensabili.

In base a questi cattivi pensieri era necessario domandarsi se le nostre eucarestie erano continuazione dell'Eucarestia di Gesù, erano continuazione dell'ultima cena e della moltiplicazione dei pani, erano riflesso delle eucarestie con le quali i primi cristiani mettevano tutto in comune e annientavano le differenze esistenti fra classi e categorie di cittadini. Con quelle eucarestie i

poveri venivano alimentati e salvati, mentre i ricchi e l'impero cominciavano a tremare.

Con quelle Eucarestie, Gesù riappariva vivo in mezzo ai cristiani e metteva in subbuglio tutti coloro che l'avevano condannato a morte: i dottori, i sacerdoti, i farisei e le legioni romane. Dividere il pane con chi non ne ha è condizione basilica per dirci cristiani, per ritenere che Gesù ci stia vicino e si metta in mezzo a noi. "L'Eucarestia, scriveva qualche anno fa Giovanni Paolo II, non è soltanto espressione di comunione di vita nella Chiesa, ma è anche un progetto di solidarietà per l'intera famiglia umana" (32) Con la moltiplicazione dei pani, lo stesso Gesù ci fa immaginare una tavola imbandita che arriva fino ai confini del mondo e vorrebbe lasciare nessuno con la fame in corpo. L'Eucarestia, qualsiasi Eucarestia dovrebbe dirci che dobbiamo prima salvare la vita in questo mondo per trovarla salva nel mondo che verrà alla fine dei tempi. Mostrando il pane eucaristico, ad ogni messa noi preti diciamo immancabilmente: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo", ma molto spesso io sono tentato di dire: "Ecco il pane che salva il mondo, il pane che può cancellare le ingiustizie e le violenze, il pane che può eliminare le guerre e le disuguaglianze, il pane che può realizzare la fraternità e la libertà, il Regno di Dio in questo mondo". E quel pane è tanto divino e celeste, quanto più è umano e terreno. È tanto salvatore e trasformatore quanto più sconfigge la morte, le miserie e le malattie.

Durante una riunione in cui si trattavano problemi pastorali e teologici, un prete piuttosto giovane mi chiese: "Padre Savino, qual è il momento in cui il pane della messa diventa Cristo?". "È una domanda che mi piace moltissimo, ma vorrei che la risposta venisse dall'assemblea". Vennero di fatto molte risposte e sapete quale fu la più bella? Quella che diceva: "Il pane diventa Cristo quando lo dividiamo, quando lo diamo agli altri, a tutti". È quanto ci insegna il Vangelo di Luca raccontando l'episodio dei discepoli di Emmaus che riconobbero Gesù nel gesto di spezzare il pane (33). È quanto ci insegna Gesù con tutta la sua vita e tutti i suoi gesti. Per lui non c'erano due vite, una naturale e una soprannaturale. C'era una vita sola e, perché fosse salva nell'eternità bisognava salvarla in questo mondo, subito, oggi, adesso. Scrivendo agli amici italiani dico spesso: "Faccio sempre il prete, faccio sempre il missionario, però in maniera differente che nel passato. Se alla domenica continuo ad offrire il pane della vita eterna, è perché durante la settimana offro ad ogni ora, ad ogni minuto il pane di questa vita, il pane che uccide la fame, le malattie e la miseria. Il pane che voi del Mais e delle adozioni a distanza mettete nelle mie mani perché venga distribuito, è il pane che mi ha fatto riscoprire il Vangelo e la vita di Gesù. È il pane che mi ha fatto riscoprire il vero cristianesimo, la vera chiesa. Con il MAIS e le adozioni a distanza la tavola della vostra famiglia arriva fino ai confini del mondo e

potrebbe mettere in subbuglio tanto i potenti dell'economia e della politica, quanto i potenti delle culture e delle religioni (34).

IL NUOVO ORIZZONTE DELLA MISSIONE

È dagli anni 50 e 60 del secolo scorso che la missione cristiana nel mondo (cattolica e protestante) è andata in crisi, in una crisi mai vista fino ad oggi (35). Con il crollo del colonialismo che più o meno volontariamente aveva protetto e perfino finanziato la missione e con le dichiarazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II che ci assicurano che fuori dalla Chiesa esiste grazia e salvezza e che il Regno di Dio, più grande della Chiesa, si estende a tutti gli uomini di buona volontà, a tutte le persone oneste di ogni religione e cultura, si è automaticamente contratta e ridotta la tensione cristiana verso il mondo non cristiano, la volontà di cristianizzare tutti i paesi e tutte le culture. Nello stesso tempo è aumentata la stima e la valorizzazione delle religioni e culture non cristiane, mentre si è volatilizzata fra i paesi più lontani e meno conosciuti tanto la distanza fisica quanto la distanza economica e politica, tanto l'ignoranza degli altri quanto la volontà di accapparrarli e sottometterli, nonostante le ambizioni smisurate e crudeli che l'impero di turno ancora nutre e cerca di ingigantire sempre più. Il globo terrestre intero è diventato un villaggio e, a sua volta, un qualsiasi villaggio del globo terrestre tende a imprigionare nei suoi stretti confini tutto ciò che è bello, buono, interessante, utile e meraviglioso proveniente dalle spiagge di ogni mondo e paese.

Chi è che oggi non vede le potenzialità unificanti dello sport, della musica, dell'arte, della tecnologia, delle scienze e dello stesso pensiero filosofico? Chi può negare che un campionato mondiale di calcio può avvicinare i popoli più di quanto le guerre, le ideologie e le stesse religioni li abbiano separati e allontanati? Chi non si rende conto che la salvezza di tutti i popoli e la pace universale dipende tutta e al completo dalla salvezza e dalla pace interna di ciascun popolo? Il bene, la libertà e la vita di un solo uomo dipendono dal bene, dalla libertà e dalla vita di tutti, dell'umanità intera. Pensando a queste sempre più chiare e sempre più luminose idee, dobbiamo rallegrarci che il MAIS e le adozioni a distanza ci si trovano nel bel mezzo e stiano facendo cose molto più grandi e più preziose di quanto possono indicare le quantità finanziarie e le forze fisiche che vi stiamo impiegando. Fino a quando la missione cristiana si risolveva in costituire parrocchie e creare preti indigeni, il MAIS aveva poco o nulla da fare. Ma se la missione è più che tutto ciò, se la missione è anche uccidere la fame e la guerra ed è avvicinare i popoli perché si amino, si rispettino e crescano insieme, allora il MAIS e le adozioni a distanza hanno moltissimo da fare e da dire. Allora il MAIS e le adozioni a distanza cominciano ad esistere davvero e ad essere, con mille altre associazioni attualmente operanti

in tutti i paesi del mondo, una speranza di cambiamenti profondi, una politica rivoluzionaria e senza confini quantitativi o qualitativi che siano. Se la missione non è piú o non è soltanto fare la comunità cristiana con le sue strutture tanto millenarie quanto discutibili, contrapponendola magari ad altre religioni e organizzazioni che pretendono unificare la famiglia umana, se la missione è fare quel Regno di Dio in cui tutti siamo fratelli e sorelle, in cui tutti abbiamo gli stessi diritti e doveri, in cui ciascuno è responsabile del bene di tutti e di ciascuno, allora il MAIS e le adozioni a distanza acquistano un rilievo inimmaginabile nella cornice di un compito che trascende tutti gli ideali esistenti su questa terra.

IL MAGGIORE SIGNIFICATO DEL MAIS

Ho lasciato per ultima un'idea che puo' non essere condivisa ma che ritengo la piú interessante e piú importante di quelle che ho cercato di esporvi fino a questo momento. Si tratta dell'idea che il Regno di Dio deve essere realizzato a partire da tutte le culture e le religioni, da tutte le filosofie e professioni, da tutte le razze e categorie, da tutte le organizzazioni pubbliche e dall'incontabilità di tutti i cittadini privati. Quando la missione era moltiplicare i convertiti e creare nuove diocesi, i missionari non potevano che essere pochissimi: un drappello di preti e di suore e qualche sparuto laico. Ma se la missione tiene come orizzonte unico e globale il Regno di Dio, la pace universale, la giustizia e la fraternità mondiali, allora ella esige la collaborazione di tutti e di tutte le condizioni di vita che l'umanità ha sperimentato e approva, allora la missione puo' essere abbracciata e praticata da milioni e da miliardi di persone, in una parola da tutte le creature umane esistenti sulla terra, come dalle loro istituzioni, dalle loro religioni e organizzazioni, dalle loro visioni del mondo e perfino dalle loro massacranti problematiche politiche, economiche e sociali quando sono viste e studiate con onestá. Carissimi amici del Mais e delle adozioni a distanza voi siete soltanto alcuni dei miliardi di laici che devono sapere di essere chiamati, devono sapere di avere una vocazione nobile e sublime come quella dei santi cristiani, dei fondatori di religioni, filosofie, culture, dei viaggiatori che hanno scoperto il mondo e ce l'hanno fatto amare, dei sapienti che hanno cercato di raddrizzarlo e comprenderlo, degli scienziati che hanno cercato di adeguarlo ai nostri tempi, dei lavoratori che l'hanno nutrito coi loro sudori, dei martiri che hanno testimoniato col sangue l'amore di Dio per l'umanità. Andate avanti con tutte le forze sui sentieri del regno, sentieri che non esigendo né imprimatur né passaporti devono divenire le autostrade della nuova umanità (36).

Savino Mombelli

Belém do Pará, 25 aprile 2007.

NOTE

01. Da cinque o dieci milioni che erano gli indigeni brasiliani prima dell'invasione portoghese sono oggi ridotti a meno di trecentomila unità. Però bisogna anche ammettere che il problema di contare le vittime non è semplice come sembra. Quando l'esperienza delle riduzioni missionarie –villaggi di struttura cristiana riservati agli indigeni- venne bruscamente interrotta nel 1755 dal marchese di Pombal, primo ministro portoghese, un buon numero di indigeni passarono a vivere nelle periferie cittadine mescolandosi geneticamente con bianchi e negri. Lo stesso marchese di Pombal aveva autorizzato e incoraggiato, con coscienza illuminista, i matrimoni fra le tre razze.

02. I teologi dell'epoca, compreso il grande padre gesuita Antonio Vieira, giustificavano la schiavitù nel seguente modo: “poiché battezzandoli abbiamo aperto agli africani le porte del paradiso, è giusto che adesso ci compensino con i servizi della schiavitù”. Però non c'era accordo pieno su questo capzioso e

assurdo raziocínio. Um gesuita italiano scriveva da Salvador al superiore generale della Compagnia padre Acquaviva (fra il 600 e il 700) che, se si continua con la schiavitù, si andrà tutti all'inferno.

03. Nel 1930 la stampa brasiliana informava che le carneficine continuavano nell'area geográfica di Cametá, uma città dell'interno situata a 100 km. da Belém. Pare che l'ultima strage di índios sia stata praticata verso la metà degli anni 60, contro i *Cintas Largas* dello stato di Amazonas, in piena dittatura militare.

04. Per capire meglio ciò che avvenne durante quei quattro secoli, bisogna ricordare che i re di Spagna e Portogallo avevano ricevuto da Roma l'impegno di diffondere il cristianesimo a tutti i costi. Su questa base, coloro che obbligavano gli indigeni e gli schiavi africani a farsi battezzare erano gli stessi che comandavano le guerre e le stragi contro di loro. La città di Nossa Senhora das Vitorias, oggi chiamata *Vitoria da Conquista* (nello stato di Bahia), fu fondata in onore della Madonna, dopo lo sterminio di 60.000 indigeni (séc.XVII).

05. La condanna a morte di Gesù non deve essere considerata um male gratuito da lui assunto per salvarci dall'inferno, ma una conseguenza delle sue attività e proposte a favore degli ultimi e degli oppressi. Volendo mantenere lo status quo, il tempio e l'impero non potevano che condannare Gesù alla morte di croce.

06. Cfr. Mc 5,9 (episodio dell'indemoniato di Gerasa).

07. Ap 13,1 (descrivendo il dragone che sporge dall'acqua le sue sette teste).

08. Stando a certi commentatori, Giovanni non avrebbe parlato dell'Eucarestia durante l'ultima cena perché, all'inizio del secondo secolo, la distribuzione del pane consacrato diventava una formalità, con poco o nessun significato sociale. Al posto dell'Eucarestia Gesù avrebbe preferito praticare la lavanda dei piedi, un'azione più impegnativa e più capace di attaccare le strutture e le pretese del potere oppressivo.

09. Cfr. Lc 10, 27-35 (parábola del buon samaritano).

10. Le scuole cattoliche di Belém, dirette da religiosi e religiose, sono riservate ai figli delle classi sociali alte. Divenuti professionisti, politici e impresari, i figli delle classi sociali alte non avranno alcuno scrupolo a mantenere lo status quo, partendo dal pretesto che vogliono rimanere fedeli all'educazione cristiana ricevuta. In poche parole, con i sacramenti e la catechesi, in Belém si creano gli aguzzini delle classi diseredate e dominate.

11. È sempre luminoso l'avviso parrocchiale che scatta con le seguenti parole: "Domenica prossima celebreremo le prime e ultime comunioni".

12. La cupola ecclesiastica, che fonda le sue attribuzioni e privilegi intoccabili sulla divinità di Cristo, há paura del Cristo umanizzato che promette ai poveri misericórdia, terra e benessere. Questa stessa paura há servito di punto di partenza per condannare la Teologia della Liberazione.

13. La parrocchia aveva adottato come patrona la santa di Nettuno a causa di un quadro della martire portato a Belém da un soldato brasiliano che, dopo la campagna d'Italia, aveva assistito alla beatificazione di Maria Goretti in Piazza San Pietro. Al momento di cominciare le attività pastorali (fine di aprile del 1976), il quadro suddetto campeggiava in una cappella privata del luogo.

14. Um sociólogo religioso, padre Agenor Brighenti, definisce il brasiliano típico come *capado, sangrado e festeiro*, tre aggettivi che significano *castrato, dissanguato e ansioso di feste*. Invece che ribellarsi ai padroni, cosa molto difficile, i poveri preferiscono reagire alla dominazione con musiche, feste e carnevali. Costa meno e illude di più. Cfr. Agenor Brighenti, *Identidade do Homem Brasileiro*, Paulinas, 1990 (?). Cfr. La prima pagina di copertina dello stesso libro.

15. Al Cristo risorto e glorioso che non conosce, la pietà popolare brasiliana sostituisce il Cristo della passione e della croce. Piangendo sui peccati che hanno condotto Cristo alla morte, i brasiliani pietosi sono naturalmente portati ad identificarsi col Cristo sofferente, con indicibile vantaggio per le classi dominanti e privilegiate.

16. Cfr, nota 09.

17. Nella nostra comunità interna, i seminaristi convivevano e lavoravano coi laici senza distinguersi in nulla. Ma ciò allarmava le autorità costituite. Anche per questa ragione la nostra esperienza seminaristica venne drasticamente interrotta e chiusa nel 1991.

18. Ne ricordo soltanto quattro: Renato e Rogério, la cui mamma mendicante era stata assassinata sotto i loro occhi presso il mercato del Ver O Peso; Ivan e Carlinhos che, in questo mondo, avevano soltanto il babbo e questi li aveva abbandonati.

19. *Poupartia amazônica*, pianta che raggiunge i 30 metri di altezza.
20. Su una lavagnetta vicino alla portineria c'era scritto: *padre Mombelli, gravíssimo*, suggerendo che, andando in cappella, si pregasse per lui.
21. L'amministrazione comunista di Parma curava gratuitamente tutti i missionari saveriani a partire da molti anni prima.
22. Sacerdote diocesano di Cremona, era nato in provincia di Mantova, a Breda Cisoni, nel 1929. In Brasile dagli anni 60, era venuto a Belém dalla Paraíba per assumere l'assistenza spirituale ai seminaristi di Maria Goretti.
23. Avevo conosciuto Elena Negri nel 1967, a Roma, mentre amministravo un corso a volontari destinati all'America Latina. L'avevo ritrovata a Belém molti anni dopo, mentre lavorava come volontaria nella missione di Ponta di Pedras affidata ai gesuiti italiani della provincia di Bahia.
24. Gigliola Terzi di Rovereto era collega di Nerina Tavazzi, direttrice della casa di ospitalità Guido del Toro e ci aveva visitato nel Guamá, senza mai smettere di sostenerci con offerte e pacchi per i poveri.
25. Padre Marco Chiarucci, della diocesi di Fossombrone, era di Montefelcino (PU) e la sua casa si trovava a pochi metri dalla riva del Metauro, proprio nell'area in cui i romani avevano sconfitto Asdrubale, fratello di Annibale, nel 207 a.C.
26. Carlo Giuseppe Dal Maso, di Castello di Arzignano (VI), volontario che, in questi giorni, sta preparando un sito con tutte le informazioni desiderabili sulle 750 adozioni a distanza del PROVIDA.
27. Era il Rev.do Rondanini don Giuseppe, parroco dei Santi Gervasio e Protasio alla Barona, presso la località Opera (Milano sud-ovest).
28. Dopo quella esperienza, Stefano scomparve, mentre Silvia Fermi, obbligata a conversare con mio nipote Antonio Mombelli, amministratore del PROVIDA in Italia, circa le adozioni a distanza, ne è divenuta la moglie qualche anno fa. Ambedue costituiscono il recapito del PROVIDA in Italia (02.891.55125).
29. A quell'epoca, conoscevo soltanto la povertà di S.Francesco e quella della mia famiglia. In casa mia si era poveri e mia madre chiudeva le finestre perché, nei giorni di venerdì, nessuno vedesse che, non avendo altro, consumavamo salumi prodotti in famiglia invece che alimenti magri. Ma quel tipo di onorevole povertà non ci aveva mai lasciato con la fame. E si era sempre in dieci, senza contare i due fratelli che erano già passati ad altri lidi.
30. In base alla siccità del nordest brasiliano, i deputati e senatori dell'area ottengono dal governo sussidi favolosi e se ne servono per imporsi a tutto il paese. Se non ci fosse la siccità, dovrebbero inventarla.
31. In America Latina e in Brasile le nuove religioni sono di moda, soprattutto quando, con la teologia della prosperità, promettono stabilità psicologica, posto di lavoro sicuro e benessere. Si dice e si conferma da ogni parte che queste religioni rendono moltissimo ai loro fondatori. Se si vuole arrivare alla ricchezza, la fondazione di una nuova religione sarà un percorso infallibile.
32. Cfr. *Mane nobiscum, Domine*, 27, di Giovanni Paolo II.
33. Cfr. Lc 24, 30-31.
34. Le religioni hanno sempre bisogno di stabilità e dottrine e leggi inattaccabili. Qualsiasi proposta che esiga mutamenti, rivoluzioni o trasformazioni dovrà essere da loro respinta o perseguitata.
35. Il papa Giovanni Paolo II ha diffuso, in funzione della crisi della missione, un lungo messaggio dal titolo *La missione del Redentore* (1995). In tale documento sembra ignorare ciò che il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva affermato a riguardo della possibilità di salvarsi nel seno delle religioni non cristiane e dell'opportunità del dialogo fra tutte le religioni, in vista di un mondo più unito e più fraterno.
36. Si invita il MAIS a proseguire come movimento di laici governato da laici, senza escludere persone o appoggi che possono derivare da ideologie o prospettive non cristiane. L'invito a realizzare il Regno di Dio in questo mondo deve essere appannaggio di tutte le persone di possibile buona volontà.